

Un'Italia ingiusta

Rivista Il Mulino

11 luglio 2016

Gli effetti della grande crisi sul lavoro degli italiani sono stati estremamente forti. E' bene ricordarlo. Non per deprimersi, ma per rendersi conto che è necessario un progresso potente per tornare ad una quantità e qualità dell'occupazione almeno paragonabile a quella del 2008. Per rendersene conto, sono molto d'aiuto alcune interessanti tabelle pubblicate dall'Istat nel suo ultimo Rapporto Annuale <http://www.istat.it/it/files/2016/05/Ra2016.pdf> (alle pagine 107-109), che comparano la dimensione e la struttura (per settore, professione, età, nazionalità e territorio) degli occupati in Italia del 2008 e del 2015. Tengono già conto del discreto recupero che si è realizzato nell'ultimo anno.

Nell'insieme, gli occupati sono 626mila di meno. Tantissimi. Ma le informazioni più interessanti vengono, più che dal saldo netto, dalla composizione delle variazioni. A livello di settore, perdono moltissimi occupati le costruzioni (484mila), per la crisi dell'edilizia e il crollo degli investimenti infrastrutturali, e l'industria (421mila); ma anche il commercio (258mila) a causa della caduta dei consumi interni e la pubblica amministrazione/istruzione (228mila) a causa dell'austerità. Gli occupati aumentano in pochi ambiti: primo fra tutti quello dei servizi alle famiglie (370mila), e poi negli alberghi e ristoranti (174mila), per le buone dinamiche del turismo. Guardando alle professioni, la trasformazione è profonda: perdiamo operai e artigiani (più di un milione) e tecnici e professionisti ad alta qualifica (642mila); guadagniamo addetti alle professioni esecutive (814mila) e non qualificate (428mila). Netto anche il cambiamento nella composizione per età: abbiamo quasi due milioni di occupati giovani (15-34) in meno, anche - ma certo non solo - per motivi demografici, e oltre un milione e ottocentomila occupati anziani (oltre 50 anni) in più. Se guardiamo alla nazionalità scopriamo che gli occupati italiani sono ben un milione e trecentomila di meno, e che invece gli stranieri aumentano di quasi settecentomila. Infine, la riduzione degli occupati è un fenomeno prevalentemente meridionale: al Sud 482mila in meno.

Sono dati che preoccupano molto, specie se letti tutti insieme. Scopriamo che il problema non è solo la riduzione quantitativa dell'occupazione, ma anche e soprattutto la sua trasformazione qualitativa: che va in direzione opposta a quanto

sarebbe auspicabile. Si riducono gli occupati giovani, italiani, a maggiore qualifica, nel pubblico e nel privato; si riducono i tecnici, gli artigiani, gli operai nell'industria e nelle costruzioni. Aumentano i lavoratori a qualifica più bassa, ed in particolare gli immigrati che lavorano al Centro-Nord come collaboratori domestici e badanti. Meno tecnici e più camerieri. Restano al lavoro gli occupati più anziani.

Descrivono una fase terribile di un paese che invecchia, si ferma, si ripiega su se stesso. Suggestiscono che non basta monitorare gli andamenti d'insieme del mercato del lavoro, ma che occorre studiarne anche le trasformazioni; che non basta accontentarsi di un occupato in più se costui lavora prevalentemente con mansioni (e stipendi) più basse (e precarie). E' l'occupazione qualificata, pubblica e privata, e a maggiore retribuzione, che ci serve: per restare un paese avanzato (e civile); per dare un futuro ai più giovani che hanno investito su se stessi; per aumentare la qualità dei servizi, pubblici e privati, ai cittadini e la capacità competitiva delle imprese. Non è certo facile crearla: ma saperlo e provarci sarebbe un buon inizio.

Gianfranco Viesti